

Galateo Missionario

*Dei "modi che si debbono tenere o schifare"
nella nostra missione di ogni giorno*

"Conciosiacosaché tu incominci pur ora quel viaggio del quale io ho la maggior parte, sì come tu vedi, fornito, cioè questa vita mortale, amandoti io assai, come io fo, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando quando un luogo e quando altro, dove io, come colui che gli ho sperimentati, temo che tu, caminando per essa, possi agevolmente o cadere, o come che sia, errare: acciòché tu,

ammaestrato da me, possi tenere la diritta via con la salute dell'anima tua e con laude et onore della tua orrevole e nobile famiglia. E perciòché la tua tenera età non sarebbe sufficiente a ricevere più principali e più sottili ammaestramenti, riserbandomgli a più convenevol tempo, io incomincerò da quello che per avventura potrebbe a molti parer frivolo: cioè quello che io stimo che si convenga di fare per potere, in comunicando et in usando con le genti, essere costumato e piacevole e di bella maniera." Questo è il bellissimo incipit del famoso galateo di Monsignor Giovanni della Casa sulla "buona creanza" e sul corretto comportamento (siamo intorno al 1550). In questo numero speciale ci poniamo alcune domande sulla "nostra" buona condotta di cristiani che fanno della loro vita di ogni giorno la propria missione. Quanto segue è organizzato in due parti. La prima parte - Situazioni - descrive dodici situazioni differenti e la seconda parte - Consigli - descrive i corrispondenti consigli in merito a ciò che "si convenga di fare" per essere missionari "costumati e piacevoli e di bella maniera". I consigli non sono da prendere alla lettera, ovviamente. Sono piuttosto spunti di riflessione per sollecitare la nostra missionarietà. C'è un solo "galateo missionario": non è certo in queste pagine... è quello che coltiviamo nel cuore. Alcune delle situazioni più divertenti sono pescate dal testo di Giovanni della Casa. Sono facilmente identificabili: come abbiamo già visto l'Italiano del sedicesimo secolo non è esattamente uguale al nostro.

Situazioni

(1) Vogliamo fare un ricevimento importante. Abbiamo pensato un po' a tutto: cose da mangiare buonissime, presentate su una tavola ben imbandita e accogliente. Posate d'argento lucidissime disposte intorno a candidi piatti di porcellana, nel modo come si conviene. In cima ai piatti un morbido tovagliolo dello stesso colore della tovaglia (ci mancherebbe!) piegato con cura e fermato, per non perdere la piega, da una ciotolina di porcellana, bianca come le altre stoviglie (non è per l'antipasto, è per l'acqua profumata che consentirà al gradito ospite di pulirsi le dita!). Dietro ad ogni piatto, leggermente spostati sulla destra, due bicchieri di brillante cristallo per l'acqua e il vino. A sinistra, infine, un segnaposto con la foto del nostro ospite. Già, quasi dimenticavamo: dopo tutto questo allestimento manca ancora da stabilire chi saranno i nostri invitati! Poiché questa volta ce l'abbiamo messa tutta, varrà la pena invitare le persone più importanti. Mettiamo alla prova il nostro Galateo missionario... chi saranno questi nostri invitati?

(2) "Il pranzo è servito" e si forma il corteo, secondo precedenze rigorosamente stabilite, per accedere alla sala da pranzo. "La sequenza sarà la seguente: signora più importante o anziana e padrone di casa che le offre il braccio sinistro (gli ufficiali, per ragioni di uniforme, offrono il destro); seguono gli altri invitati in ordine pressoché gerarchico; ultima la padrona di casa al braccio dell'ospite di maggior importanza" (liberamente estratto da un moderno cerimoniere)

(3) "Né pettinarsi né lavarsi le mani si vuole tra le persone, ché sono cose da fare nella camera e non in palese, salvo (io dico del lavar le mani) quando si vuole ire a tavola, perciòché allora si convien lavarsele in palese, quantunque tu niun bisogno ne avessi, affinché chi intigne teco nel medesimo piattello il sappia certo."

(4) "Sconvenevol costume è anco, quando alcuno mette il naso in sul bicchier del vino che altri ha a bere, o su la vivanda che altri dee mangiare, per cagion di fiutarla; anzi non vorre' io che egli fiutasse pur quello che egli stesso dee bersi o mangiarsi, poscia che dal naso possono cader di quelle cose che l'uomo ave a schifo, eziandio che allora non caggino. Né per mio consiglio porgerai tu a bere altrui quel bicchier di vino al quale tu arai posto bocca et assaggiatolo, salvo se egli non fosse teco più che domestico; e molto meno si dee porgere pera o altro frutto nel quale tu arai dato di morso. E non guardare perché le sopra dette cose ti paiano di picciolo momento, perciòché anco le leggeri percosse, se elle sono molte, sogliono uccidere."

(5) "Ma, poiché gli uomini cominciaron da principio a riverire l'un l'altro con artificiosi modi, fuori del convenevole, et a chiamarsi padroni e Signori tra loro, inchinandosi e storcendosi e piegandosi in segno di riverenza, e scoprendosi la testa e nominandosi con titoli isquisiti, e basciandosi le mani come se essi le avessero, a guisa di sacerdoti, sacrate..."





(6) Siamo a Teheran e prendiamo un taxi. A fine corsa chiediamo al tassista: "Quant'è?". Lui ci dice "Ghabel nadare" (non è nulla). "Che carino", pensiamo. Ma mentre andiamo via lui scende dalla macchina urlando e coprendoci di insulti! La volta dopo abbiamo mangiato la foglia: dopo il "Ghabel nadare" insistiamo: "ma via... la corsa non è stata breve... si faccia pagare", "nooooo! è stato un piacere accompagnarvi fin qui", "lei è davvero gentile, è stato un piacere anche per noi... suavia, si faccia convincere... vogliamo solo pagare il giusto!"... e così via, fino a che il tassista (inevitabilmente) "cederà riluttante" e potremo finalmente pagare la corsa e andar via. Si tratta dell'arte del Tarooof che regola l'espressione della cortesia tra persone nella cultura iraniana. Cosa dice, in merito a questo, il nostro occidentalissimo Galateo missionario?

(7) "Nun annà a destra perché c'è er burone daa Maranella, o'right? o'right!" Questo, una volta tanto, non è Giovanni della Casa... è Nando che dà indicazioni ad un ambasciatore americano in auto. Nando gesticola e confonde le idee al povero ambasciatore... e soprattutto inconsapevolmente fa in modo che l'ambasciatore, non capendo "nun annà a destra" ma intendendo "o'right" proprio come "va a destra", finisca poi dritto dritto nel burrone della Maranella, seguendo le indicazioni così come le ha capite. E' una scena del celebre film di Steno "Un americano a Roma" con Alberto Sordi nella parte di Nando - Ferdinando Mericoni - impersonificazione del mito americano del dopoguerra. Nando sogna l'America ma, in un'altra scena del film, cederà di fronte alla scelta tra un panino con mostarda e marmellata e un italianissimo piatto di maccheroni: "Questa è roba da caretieri. Io nu' mangio macaroni, io so' americano... Puah! ... Ammazza che zozzeria, ahò! (il panino)... Macaroni ... m'hai provocato e io te distruggo, macaroni! Io me te magno!" Ma allora come la mettiamo con l'inculturazione? Nando ci stava provando... dove ha sbagliato?

(8) "E quello che Restagnone disse a' suoi compagni "Voi, se le vostre parole non mentono" perché non si dèe recare in dubbio la fede altrui."

(9) "E sappi che che tu troverai di molti che mentono, a niun cattivo fine tirando né di proprio loro utile, né di danno o di vergogna altrui, ma perciocché la bugia per sé piace loro, come chi bee non per sete, ma per gola del vino. Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di se stessi, milantandosi e dicendo di avere le meraviglie e di essere gran baccalari. Puossi ancora mentire tacendo, cioè con gli atti e con l'opere; come tu puoi vedere che alcuni fanno, che, essendo essi di mezzana condizione o di vile, usano tanta solennità ne' modi loro e così vanno contegnosi e con sì fatta prorogativa parlano, anzi parlamentano, ponendosi a sedere pro tribunali e pavoneggiandosi, che egli è una pena mortale pure a vedergli. Et alcuni si truovano, i quali, non essendo però di roba più agiati degli altri, hanno d'intorno al collo tante collane d'oro e tante anella in dito e tanti fermagli in capo e su per li vestimenti appiccati di qua e di là, che si disdirebbe al Sire di Castiglione: le maniere de' quali sono piene di scede e di vanagloria, la quale viene da superbia, procedente da vanità; sì che queste si deono fuggire come spiacevoli e sconvenevoli cose."

(10) "Il siniscalco da sé non dèe invitare i forestieri, né ritenergli a mangiar col suo signore, e niuno aveduto uomo sarà che si ponga a tavola per suo invito". Ma noi siamo in giro e la stanchezza ci assale. Ci serve un buon caffè. Non sappiamo dove andarlo a prendere... ma c'è una casa. Bussiamo per chiedere un caffè? "Ci poniamo per nostro invito"? Il galateo di Giovanni della Casa dice di non farlo. Cosa dice quello missionario?

(11) Siamo in missione e c'è da spazzare il pavimento della sala grande (in cui poco prima c'è stata una festa, un incontro di preghiera, un gioco con i bambini...). Dovremmo spazzare noi ma non ne abbiamo molta voglia. Stiamo quasi per deciderci a farlo ma una signora del luogo ci ha visto, stravaccati su delle sedie sparse per la sala, e si offre di farlo lei. Le diciamo: "non ti preoccupare, non vogliamo che ti affatichi... lo facciamo subito noi!" Questa è la "buona creanza" del galateo missionario?

(12) "In riconoscimento di tanta cortesia [...] mi ha imposto che io vi faccia un dono". Una persona ci ha fatto una cortesia. Decidiamo di ricambiare. Questa è la cosa da fare secondo il galateo missionario?

Consigli

(1) Le persone sono tanto più importanti quanto più hanno bisogno di essere servite. Il Re è il servitore di tutti. Non sarà il Re, quindi, ad essere invitato (è Lui che ci sta già invitando alla sua tavola!). Così, le persone importanti che devono ricevere il nostro servizio sono proprio loro: i bambini smarriti che abitano le strade del mondo, abbandonati da tutto e da tutti, tranne che dal Re. Sono loro le persone importanti da invitare per prime, secondo il Galateo missionario.





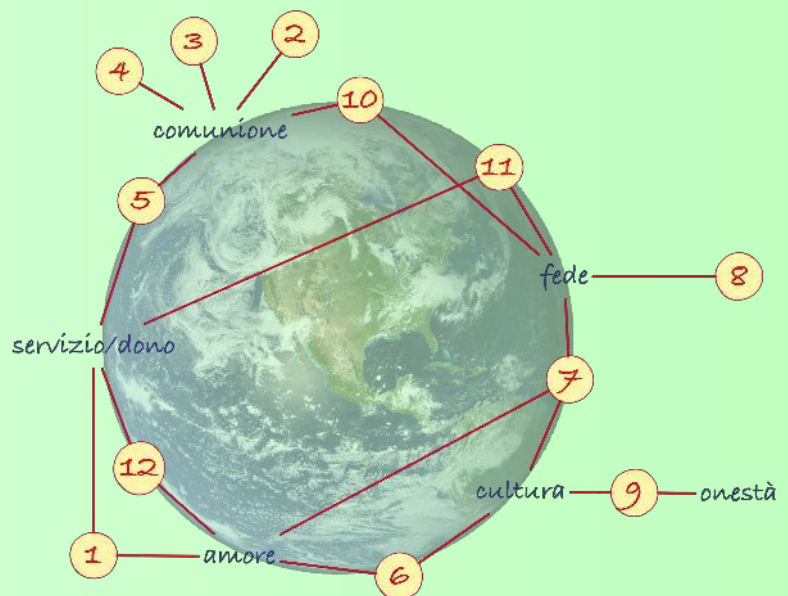
(2) Bene. Ma anche se entriamo un po' alla rinfusa non sarà questo gran problema! L'importante è saper convertire, nel momento in cui tutti insieme cominciamo a mangiare, la comunione con Gesù in vita con i fratelli. "Il pranzo è servito"... dobbiamo solo soddisfare un bisogno di base, facciamolo con pane e vino consacrati, questa volta, da noi stessi: dalla nostra capacità di abbandonarci e godere di un semplice momento di vicinanza.

(3) Ah beh! Il galateo missionario è d'accordo con Giovanni della Casa! Poniamo di essere in Congo in una famiglia o un villaggio. Mangiamo tutti nello stesso piatto, e con le mani. E' raccomandabile non portare mai le dita nella bocca, ma fare in modo che (ad esempio) il boccone di fufu - polenta - arrivi a destinazione un po' al lancio. Questo perché le dita devono poi rientrare nel cibo comune. Non usiamo la mano con la quale stiamo mangiando per prendere il bicchiere e bere, ma soprattutto laviamoci per bene le mani prima e dopo i pasti. Non rifiutiamo il cibo che ci viene offerto: se proprio lo stomaco non lo regge (vedi larve o altre cosine che si possono gustare solo dopo anni) prendiamone pochissimo e mascheriamolo con altro (verdure per esempio). Al limite inventiamoci un'allergia.

(4) Quando, per nostro vantaggio, facciamo del male, ma "solo un poco", per certi versi la misura di quel "poco" non conta. Abbiamo collocato una persona al di là della nostra "riserva di comunione". Se la "pera nella quale tu arai dato morso" urta la sensibilità della persona con la quale pensi di dividerla, quella persona potrà sempre prendersi un'altra pera. Ma la magia del mangiare insieme quella pera è finita: con la tua disattenzione hai perso l'occasione di un segno, seppur lieve, che avrebbe potuto aiutarti a misurare la vera "riserva di comunione" che hai (basta che provi a misurarla e scoprirai di averla in abbondanza!). Il mangiare la pera è diventato un gesto solo tuo, l'altro è abbandonato altrove.

(5) Ogni incontro tra persone ha come preambolo una cerimonia. I due passaggi da "noi soli" a "noi in comune" e viceversa, sono così importanti che hanno bisogno, ciascuno, di una cerimonia: il saluto e il commiato, rispettivamente. La più semplice cerimonia, forse la più bella, consiste - in Italiano - nel pronunciare la parola "ciao". Questa parola deriva da un termine veneziano "s'ciao" che vuol dire "sono al tuo completo servizio, mi dono a te e quindi sono tuo schiavo". Quando l'altra persona è ben conosciuta il "ciao" è più che sufficiente, altrimenti va necessariamente accompagnato dal nome. Il nome è il modo come la nostra presenza al mondo si rende pubblica. E' il modo come diventa possibile, nell'amore come nell'odio, nel bene come nel male, fare ricorso a noi... chiamarci. E' con il nostro nome che abbiamo fatto ingresso nella Chiesa, nell'istante sacro del battesimo. Ed è ancora con il nostro nome, accompagnato dal "ciao" (espresso nella lingua opportuna) che facciamo ingresso nel cuore della missione.

(6) Se visitiamo un luogo quel luogo avrà la sua cultura e sarà anch'essa oggetto di visita: visitare un luogo ci immerge in un mondo diverso dal nostro, una cultura abitata da altri uomini e altre donne. E' degna di studio, comprensione, passione e, al limite, adozione (una categoria della missionarietà è l'"inculturazione"). La cultura è ciò che separa i gesti dal cuore... non puoi leggere il cuore se non capisci come si esprime: la cultura è "il linguaggio del cuore". Non illudiamoci che la nostra cultura, apparentemente più diretta, non si interponga tra i nostri gesti e il nostro cuore (solo perché, ad esempio, i nostri tassisti rispondono alla domanda "Quant'è?" senza tante storie). C'è una sola cultura malata - quella che non permette al cuore di amare - e c'è un solo cuore malato - quello che non ama. Noi, visitatori del mondo, cercheremo di comprendere, assimilare, esprimere e fare cultura. E ovunque guarderemo verso il cuore delle persone. Iniziando dal nostro.





(7) Nando mirava al mito. Non alle persone, al loro cuore e alla loro cultura. I maccheroni (che sono cultura) vincono, giustamente, ma solo sul mito e non su altra cultura. Perché la cultura, quella vera, conduce sempre al cuore di qualche persona e il tentativo di comprendere la cultura è mosso dalla voglia pazza di raggiungere quel cuore... dall'amore. Mai e poi mai porremo un vincolo di "adeguamento culturale" o persino di "adeguamento alla fede" come requisito per la disponibilità ad amare: né noi ci adegueremo per farci amare né pretenderemo qualsiasi adeguamento affinché qualcuno si "meriti" il nostro amore. La testimonianza del missionario inizia dall'amore. L'amore è sempre il primo passo. Poi verrà la speranza in un messaggio di vita (se sapremo offrirla). Poi verrà la fede.

(8) "Non si deve dubitare della fede altrui". "Tu dici questo ma io so che intendi un'altra cosa al puro scopo di perseguire certi interessi che tu nascondi ma io conosco". Questo si chiama "processo alle intenzioni" ed è proprio una cosa che il galateo missionario non sopporta. Il non credere non è mai una difesa nei confronti delle bugie! Chiediamoci cosa significa avere la competenza per affermare: "tu hai mentito... la tua menzogna non è altro che l'ultimo atto di un inganno che stai muovendo ai miei danni e che io ho smascherato". Se qualcuno sta ingannandoci - gli inganni esistono, per carità - l'unica possibilità che abbiamo è comprendere la situazione - prima che la bugia venga espressa - usando attenzione e intelligenza. Potremo fare le nostre mosse, guidati dal buon senso, dalla nostra forza e, quindi, dalla carità... e la bugia non verrà nemmeno formulata. Quando, nonostante tutto, la bugia arriva è ormai troppo tardi... ci siamo cascati! Ce ne dobbiamo fare una ragione (forse lo capiremo dopo). L'inganno che si rivelerebbe quando interpretiamo come bugia qualcosa che ci è stato appena detto è solo un fantasma della nostra immaginazione che collochiamo nel cuore dell'altro, falsificandolo. Questo ci rende deboli e incapaci di amare. Ergendoci a giudici delle intenzioni, attribuiamo all'altro intenzioni che - in generale - non ha: ogni rapporto che avremo sarà con un'idea... l'altro rimarrà irraggiungibile, nascosto dietro a quella nostra idea. Questo sì è inganno... ed è tutto nostro.

(9) Onestà è offrire in dono il proprio credo. Ma ogni dono deve essere degno di chi lo riceve... bisogna quindi averne cura. Una persona onesta ha, così, cura del proprio credo: si apre alla meraviglia verso il mondo, si pone domande e si mette alla ricerca delle risposte, sapendo bene che ogni risposta ha valore in ragione delle domande che aprirà. Una persona onesta è una persona di cultura: cultura e onestà vanno a braccetto. Essere di cultura è non credere che ciò che si ritiene di conoscere possa bastare... porsi, nella permanente condizione di esploratore del mistero. Ogni missionario è, tra le altre cose, un esploratore. (10) Proviamo a formulare una profezia: "le persone di quella casa sconosciuta saranno nostri amici; la nostra stanchezza ha bisogno di amici; in questo particolare momento... ha bisogno proprio di loro!". Il galateo missionario ci invita ad essere audaci: non considerare la gente come "nemici fino a prova contraria" ma "amici fino a prova contraria". Adottando questo stile con intelligenza (ovvero non trascurando, con onestà intellettuale, le "prove contrarie")... ci troveremo bene. E potremo anche avere il caffè.

(11) No non è così. Il missionario conosce il valore dell'offerta ed esprime questo non solo attraverso la sua offerta ma anche attraverso la sua capacità di accogliere l'offerta degli altri. Non possiamo metterci sulla strada dell'amore senza saper accettare l'amore. Oltre a questo se siamo in missione, quel pavimento da pulire è soprattutto di quella signora. Facciamoglielo sentire tale. La migliore offerta che possiamo farle (in quel momento) è lasciarle pulire il pavimento accettando con gratitudine il suo avere percepito la nostra stanchezza. Offriamole la nostra gratitudine e, insieme ad essa, quel pavimento che ora è sporco... e la casa che lo contiene.

(12) C'è un problema ed è grosso come una casa quando pensiamo "mi ha imposto che io faccia un dono", ovvero quando ci sentiamo legati ad una "economia" di scambio: favore verso dono. Il galateo missionario ci dice: lo scambio di doni è una cosa meravigliosa ma solo quando ogni dono è portato da un cuore e non dal dono precedentemente ricevuto. Non chiediamo mai un favore a qualcuno che ritiene che quel favore "debba" essere ricambiato. Non facciamo mai un favore a qualcuno ritenendo la stessa cosa. Lasciamo che lo scambio di doni sia il risultato di cuori semplici che si amano e che cercano, al di là di qualsiasi regola e di qualsiasi galateo - incluso quello missionario - di trovare la strada per esprimere liberamente l'amore che provano.

Invito alla partecipazione

Per contattare "Missione: parliamone..."
telefonare a Paolo (3357602034)
mandare una e-mail (missione@coromoto.it)

